

---

# Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»

Terza serie (2020)

---

a cura di

Martina Cita, Federico Marchetti, Paolo Trovato

**libreriauniversitaria.it**  
—————*edizioni*

# SOMMARIO

Premessa . . . . .	7
Conspectus siglorum . . . . .	9
PARTE PRIMA - QUALCHE ALTRA IDEA SU DANTE	
I. Spigolature lessicali e semantiche fra <i>Purgatorio</i> e <i>Paradiso</i> : latinismi formali o semantici classici e medievali, di Luisa Ferretti Cuomo. . . . .	13
II. La periferia stemmatica della tradizione tosco-fiorentina, di Elisabetta Tonello. . . . .	23
III. “Canterò di quel secondo regno”. Primi appunti critici sull’edizione del <i>Purgatorio</i> , di Fabio Romanini. . . . .	39
IV. Primi sguardi al <i>Paradiso</i> : alcuni problemi e qualche proposta, di Marco Giola . . . . .	47
V. I fiorentinismi dell’ <i>Inferno</i> recuperabili grazie alla coppia Florio-Urbinate ( $\beta$ ), di Martina Cita. . . . .	69
VI. La nuova prosodia dell’ <i>Inferno</i> secondo $\beta$ , di Elena Niccolai . . . . .	87
VII. Codici puntati e codici senza interpunzione. Qualche idea sull’aspetto paragrafematico dell’archetipo della <i>Commedia</i> , di Paolo Trovato. . . . .	129

PARTE SECONDA - NOTE E COMMENTI

VIII. Le risposte che non abbiamo avuto il tempo di dare, di Paolo Trovato. . . . .	157
IX. Dalle sostanze alle forme, di Luciano Formisano . . . . .	161
X. La prudenza nella lingua, di Giovanna Frosini . . . . .	165
XI. Qualche riflessione sulla prosodia della <i>Commedia</i> , di Laura Facini e Arnaldo Soldani. . . . .	171
XII. Qualche osservazione su testo, lingua e punteggiatura dei manoscritti, di Rosario Coluccia. . . . .	177
XIII. Qualche altra considerazione sui codici puntati della <i>Commedia</i> , Sandro Bertelli . . . . .	181
XIV. Sul latino di Dante e sulla grammaticalità dei testi antichi, di Mirko Tavoni. . . . .	187
XV. Alcune proposte interpuntive all' <i>Inferno</i> , di Tiziano Zanato . .	193
XVI. Due osservazioni. Sulla "grammaticalità" delle lezioni della <i>Commedia</i> e sull'"inversione" del soggetto in italiano antico, di Lorenzo Renzi . . . . .	199
Bibliografia . . . . .	205
Indice dei nomi . . . . .	217

# XIV. SUL LATINO DI DANTE E SULLA GRAMMATICALITÀ DEI TESTI ANTICHI

di Mirko Tavoni

Università di Pisa

1. Mi atterrò alla raccomandazione di Paolo Trovato, cioè di intervenire, focalizzando preferibilmente punti di interesse generale, sia sulle relazioni della giornata sia sui due specimina di edizione critica (*Inferno* XXVII) e di commento (*Inferno* XXIII) fatti circolare e discussi nelle settimane scorse su [Academia.edu](http://Academia.edu).

Plaudo quindi anzitutto alla relazione di Luisa Ferretti Cuomo su “Spiegolature lessicali dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*”, sia per l’acribia delle sue osservazioni, sia per l’interesse generale della direzione di ricerca che esse indicano, come ha già sottolineato Claudio Ciociola: cioè il confronto sistematico del lessico di Dante con le basi dati testuali del latino, e in particolare del latino medievale. Confronto sistematico relativamente poco praticato, anzitutto per una ragione strumentale: perché per confrontare Dante con gli altri testi dell’italiano antico soccorre il formidabile strumento del *Corpus OVI*, nel quale si trovano tutti riuniti, mentre confrontarlo col mare magnum dei testi latini e particolarmente mediolatini è un esercizio evidentemente giusto e necessario ma meno agevole, perché occorre arrangiarsi a fare ricerche in una pluralità di basi di dati.

Che il latino di Dante sia trascurato, del resto, appare in tutta evidenza fin dall’*Enciclopedia dantesca*, che ha voci per ogni singola parola presente nelle opere volgari di Dante, ma non per le parole delle opere latine, e nell’*Appendice* ha un capitolo di Ignazio Baldelli su *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante* e una sezione di autori vari (Riccardo Ambrosini, Franca Brambilla Ageno e altri) sulle *Strutture del volgare di Dante*, l’uno e l’altra tuttora fondamentali a quarant’anni di distanza, ma niente sul latino di Dante.

Per questo, nell'ambito della meritoria impresa del *Vocabolario Dantesco*, lanciata da alcuni anni dall'Accademia della Crusca e dall'Opera del Vocabolario Italiano (<http://www.vocabolariodantesco.it/>), diretta da Paola Manni e Lino Leonardi, e in piena attività con una nutrita e produttiva redazione, abbiamo dato vita al progetto parallelo e complementare del *Vocabolario Dantesco Latino*, invitando a collaborarvi la Fondazione Ezio Franceschini e la SISMEI, la Società Dantesca Italiana, l'Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione del CNR e il Dip. di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. Il progetto mira a coprire, in un formato comune, anche il lessico dell'altra lingua di cultura di Dante. È diretto da Gabriella Albanese, vi partecipa Paolo Chiesa e vi lavora una redazione, coordinata da Paolo Pontari, di assegniste di ricerca e dottorande che passano le giornate a interrogare Brepolis e le altre basi di dati del latino classico e medievale. All'impostazione lessicografica, strettamente conforme a quella del *Vocabolario dantesco*, così da ottimizzare l'osmosi fra i due strumenti, il progetto aggiunge un'attenzione sintattica, in collaborazione con il LiLa – Linking Latin, progetto ERC diretto da Marco Passarotti presso l'Università Cattolica di Milano. E il lavoro in parallelo al lessico volgare e al lessico latino porta alla luce interferenze molto istruttive, del tipo di quelle segnalate oggi da Luisa Ferretti Cuomo, e che via via si accumulano nella tesi di dottorato sui latinismi di Dante che Giulia Pedonese porta avanti in sinergia con la redazione del *Vocabolario Dantesco Latino*.

Mi sembra importante segnalare qui questa impresa, che si accampa in una lacuna sentita da tutti, per invitare Luisa e Paolo a tenere presenti le sinergie che si prospettano anche per il *Vocabolario Dantesco Latino*, oltre che ovviamente per il *Vocabolario Dantesco*, con il Cantiere dell'edizione critica e commentata della *Commedia*.

2. Vorrei poi focalizzare un punto di metodo che ritengo importante sia ai fini dell'ecdotica che dell'esegesi degli antichi testi in generale, ma in particolare dei testi con altissimo livello di controllo formale quale, in massimo grado, la *Commedia*. Questo punto è la grammaticalità, nel senso di corrispondenza alle regole di buona formazione sintattica delle frasi inscritte nella competenza dei parlanti nativi. Il concetto, tipico della grammatica generativa, è stato applicato, con tutte le cautele del caso, anche a stati di lingua del passato, per i quali la presumibile competenza dei parlanti può solo essere inferita attraverso un'analisi attenta delle presenze e assenze nei corpora di testi dell'epoca, assistita da altri criteri. Su questa idea si fonda la *Grammatica dell'italiano antico* di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi: i

quali, nella *Prefazione*, si soffermano appunto sulla distinzione fra i concetti di “non attestato” e di “impossibile, non grammaticale”, e affermano che, sussistendo ragioni specifiche, è possibile che un certo fenomeno sia dichiarato “impossibile, non grammaticale”.<sup>1</sup>

A mio giudizio, il criterio della grammaticalità – poco praticato, perché non rientra nella formazione tipica di noi filologi e storici della lingua – può essere discriminante sia ai fini della scelta fra lezioni concorrenti, sia ai fini della scelta fra interpretazioni concorrenti della stessa lezione.

Ne è un esempio l'*expertise* portata da Lorenzo Renzi, su richiesta di Paolo Trovato, a proposito delle varianti «dal principio nel foco, in suo linguaggio» / «dal principio del foco in suo linguaggio» (*If* xxvii 14), la seconda delle quali risulta agrammaticale, perché la ridondanza del possessivo non è accettabile in fiorentino antico (come in altre lingue). Un altro esempio è, al v. 54 dello stesso canto, la lezione «tra tirannia si vive in stato franco», che Trovato promuove a testo per ragioni stemmatiche, contro la lezione tràdita «tra tirannia si vive e stato franco», dopo averne dimostrato la grammaticalità attraverso una ricerca aperta sviluppata nelle discussioni su *Academia.edu* (in entrambi i casi le ragioni di grammaticalità a sostegno delle due lezioni sono pubblicate nelle note del *Saggio di edizione critica di Inferno XXVII, ad loca*).

Nei due specimina, dei canti xxvii e xxiii, offerti alla nostra discussione si danno anche, secondo me, due altri casi – uno sicuro e uno possibile – in cui il criterio della grammaticalità è pertinente.

Quello sicuro è nel verso «sì che d'intrambi un sol consiglio fei» di *If* xxiii 30. Infatti il quantificatore *entrambi* (come *ambo*, *ambedue*, ecc.) non può riferirsi a due entità plurali, ma solo a due entità singolari. Lo dimostrano senza ombra di dubbio tutte le occorrenze nelle opere volgari di Dante dei lemmi *entrambi* (forme *intrambi*, *-e*, *-o*: 3 occorrenze), *ambedue* (forme *ambedue*, *-i*, *ambindue*, *amendue*, *'mbedue*: 30 occorrenze), *ambo* (forme *ambo*, *-e*: 25 occorrenze): su 58 occorrenze, neanche una che rimandi a entità plurali. Alle quali possiamo aggiungere 5 occorrenze su 5 di *ambo* nelle opere latine (*DanteSearch*). Sullo sfondo, più di 1400 occorrenze di *ambo*, *intrambi*, *ambedue*, in tutte le possibili varianti grafico-fonetiche, nel *Corpus OVI*. Del resto, noi oggi diremmo \**I tuoi cani e i miei sono entrambi neri*? No, non lo diremmo. Quindi, su questo punto, la nostra competenza linguistica è la stessa che avevano già i nostri an-

1 Renzi-Salvi 2010, I, pp. 12-13.

tenati. Il che ci suggerisce che tenere sveglio il nostro senso della grammaticalità, quando interpretiamo i testi antichi, è una buona abitudine, troppo poco praticata, perché spesso i corpora ci confermano che non è cambiata. Semmai è interessante chiedersi perché tutti gli interpreti, distribuiti sui sette secoli in cui questa regola vige, non ci hanno mai fatto caso, e hanno sempre imperturbabilmente interpretato che *intrambi* fossero «i tuo' pensier» e i «miei». Questo meriterebbe una ricerca apposita, ma credo che sommariamente si possa ipotizzare questa spiegazione: la competenza nativa impediva a uno scrittore come Dante, che non scrive mai frasi agrammaticali (non a scrittori più scadenti, che possono benissimo produrre frasi mal formate), di usare *intrambi* se intendeva riferirsi ai «tuo' pensier» e ai «miei»; ma in fase di interpretazione di un testo altrui il criterio della grammaticalità scatta solo se è attiva una consapevolezza teorica di che cosa il criterio della grammaticalità è: il che esclude che potesse scattare nei secoli passati.

Quindi l'interpretazione vigente da sette secoli, per cui *intrambi* i pensieri a cui si riferisce Virgilio al v. 30 sarebbero i pensieri di Dante e i suoi propri del v. 28 («Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei»), non sta in piedi. Bisogna dare atto a Luisa Ferretti Cuomo di avere accettato questa novità, e di avere di conseguenza riferito *intrambi* a due oggetti singolari ricavabili dal contesto. Su questo riferimento la mia interpretazione differisce dalla sua, ma questo non importa ai fini del criterio della grammaticalità sul quale voglio qui richiamare l'attenzione.

Il secondo punto in cui la grammaticalità può entrarci è nel canto xxvii. Al v. 114 Trovato mette a testo la lezione *Nol portar*, al posto della lezione trådita *Non portar*, per ragioni stemmatiche. Ma forse si può aggiungere che la nuova lezione è grammaticale, mentre la lezione trådita sembra non esserlo, perché *portare* è un verbo bivalente che sembra non ammettere l'omissione del complemento oggetto. Non l'ammette oggi, nello stato di lingua italiana di cui siamo parlanti nativi, e sembrerebbe non ammetterla neanche per Dante, visto che sulle altre 158 occorrenze oltre alla nostra, tutte le forme attive hanno il complemento oggetto (DanteSearch). Ma Scartazzini-Vandelli (seguito da Bellomo e Inglese) annota: «imperativi senza l'ogg. son comuni nell'antico ital.: cfr. *Purg.* xxi, 132», rimandando a Virgilio che dice a Stazio «Frate, / non far [cioè non gettarti ai miei piedi], che tu sè ombra e ombra vedi», dove Federico Marchetti mi segnala che “tutti i nostri manoscritti recano compattamente *non far*; non sono presenti varianti del tipo *nol far*, o affini”.

DanteSearch consente di selezionare con una sola *query* tutti gli imperativi di verbi transitivi: sono 646 nelle opere certe, e si tratta per lo più di verbi che possono omettere l'argomento Oggetto diretto anche in italiano moderno, come *guardare, chiedere, pensare*. Ma si trovano anche casi come «movi» (*If* II 67), «Aiuta, aiuta» (*If* XIV 57), e altri, quindi non è escluso che potesse essere costruito senza Oggetto diretto anche *portare*, nonostante le 158 occorrenze dantesche su 158 di cui sopra. Però a giustificare il «Non far» di Virgilio interviene un fatto diverso: vi traspare infatti chiaramente *Apocalisse* XIX 10 «et cecidi ante pedes eius ut adorarem eum et dicit mihi *vide ne feceris*». Passo continuamente echeggiato nei teologi del XIII secolo, presso i quali – per tornare al tema dell'istruttiva interferenza con il latino medievale – Elena Vagnoni mi segnala che è anche frequente l'imperativo *fac* assoluto.

Mi fermo qui. Ho fin qui tralasciato di esprimere tanto l'ammirazione quanto la gratitudine, ma almeno queste due parole telegrafiche, ammirazione e gratitudine, bisogna che le enunci, in chiusa, per questa impresa straordinaria, che Paolo con tutto il gruppo ha portato avanti, fino a condurla oggi in porto, per un tratto così consistente della sua vita.